

Le Parole

Piede
La base
della
conoscenza

GIOVANNI FRANZONI

A prima vista il piede pare poco indicato ad assicurare un simbolo religioso. Anche nel linguaggio comune, la parola piede è spesso declassata. Quando ero fanciullo, se volevo nominare i piedi dovevo affrettarmi a soggiungere «con rispetto parlando» per attenuare la volgarità dell'espressione. Solo proseguendo negli studi, appresi che il piede era elemento base della metrica e non si poteva volare sulle ali della lirica prescindendo dall'impostazione elementare del ritmo. In realtà i piedi sono la base di qualsiasi solida costruzione. Nel libro di Daniele si legge del sogno di Nabuccodonosor che vide: «Una statua altissima di accecante splendore e di terribile aspetto» (Dan. 2, 3) ma, ahimè, benché la statua avesse la testa di oro fino, il petto e le braccia d'argento e il ventre e i fianchi di bronzo, non poté resistere all'urto di una valanga perché aveva i piedi d'argilla e ferro. Meglio sarebbe stato meno splendore nelle parti nobili e più solidità nelle basi.

Così nel libro dell'Apocalisse il Figlio di Dio appare con occhi di fuoco ma anche con «piedi simili a bronzo splendente». Bella quindi l'immagine del primo prodigio compiuto da Pietro, quando al mendicante zoppo che, alla porta «Bella» del Tempio gli chiedeva l'elemosina, la Rocca della piccola comunità dei discepoli disse: «Argento e oro non ne ho, ciò che ho te lo do: nel nome di Gesù il Cristo di Nazareth, alzati e cammina. E preso per la mano destra, lo sollevò e subito si consolidarono i suoi piedi e le sue piante». «Basis» dice il testo greco e «bases» il latino. Sarà irriverente pensare che compito di Pietro sia consolidare le basi della comunità più che coronare di infule le teste?

L'attenzione per le orme lasciate dai piedi di chi ha preceduto i discepoli sulla strada della consapevolezza è forte anche nell'immaginario buddista. Se qualcuno dei lettori si troverà a visitare, nell'antica capitale giapponese di Kyoto, il venerabile tempio di Kiyomizu, dopo una faticosa ascesa tra deliziosi boschetti popolati da miriadi di immagini, giunti in vetta e poi sceso nella profondità di un grande pozzo, tappezzato da immagini del Buddha, arrivato in fondo, credendo di trovarvi chissà quale maestosa rappresentazione dell'Illuminato, troverà solo due piante di piedi, intarsiati sul fondo del pozzo. Su esse i devoti gettano petali di fiori.

Il messaggio non è difficile: non c'è un dio da adorare in fondo a quel pozzo, né un maestro da venerare ma ci sono delle orme da seguire; le ultime parole del maestro prima di immergersi nel Nirvana sono solo di invito al combattimento e a seguire le tracce del Risveglio. Nessuno diventerà Buddha, commentano i saggi, se Buddha non seneva.

Non mi sembra che Gesù abbia avuto una preoccupazione molto diversa. Giunto al termine del suo faticoso cammino tra gli uomini, nell'accoglienza dai discepoli non si preoccupò tanto delle teste - che conosceva dure - o dei cuori - che sapeva instabili - quanto dei loro piedi che avrebbero dovuto percorrere non solo le strade del mondo con l'annuncio di pace ma anche quelle, forse ancora più impervie, della comprensione piena del suo messaggio. Perciò si chinò ancora più in basso, e lavò loro i piedi.

Malgrado la tragedia, negli ultimi anni la città araba si è data una struttura di accoglienza adeguata

Due milioni di pellegrini alla Mecca I dieci giorni più lunghi dell'Islam

L'enorme massa di fedeli si concentra in un luogo solo in un solo momento. Tunnel sotterranei, camminamenti, sistemi sanitari e di approvvigionamento idrico garantiscono la gestione del flusso. Ma gli incidenti sono in agguato.



Un momento del pellegrinaggio a La Mecca

Ancora sotto choc per l'incendio che ha provocato la morte di circa trecento persone, i pellegrini musulmano continuano ad affollare la Mecca. Provate a pensare ad un afflusso di circa due milioni di persone che arrivano tutte insieme in dieci giorni. Giornate durante le quali tutti convergono contemporaneamente in alcuni luoghi per poi spostarsi sempre contemporaneamente in altri luoghi. Un incubo? No, una realtà che si presenta regolarmente una volta all'anno e che finora era stata gestita in maniera efficiente, tecnologicamente avanzata e soddisfacente per tutti, pellegrini e autorità incaricate di accoglierle.

Lo *hajj*, il pellegrinaggio che ogni musulmano che ne abbia le condizioni deve compiere almeno una volta nella sua vita, già nei secoli passati era, oltre che un fatto religioso, una vera e propria impresa economica: le due maggiori carovane che partivano da levante muovendo dal Cairo e da Damasco erano composte da decine di migliaia di cammelli. Né da meno erano i pellegrini provenienti dal subcontinente indiano: nel 1662 per esempio arrivò tra le altre al porto di Aden una nave affollata da 1500 passeggeri diretti appunto alla Mecca, con oltre 400 balle di merci. Un dettaglio curioso: la nave era di proprietà di una donna, la regina del Stato dell'India meridionale di Bijapur.

Oggi ovviamente la realtà si è modificata: i pellegrini arrivano per la maggior parte in aereo, organizzati da agenzie specializzate che - proprio come a casa nostra - offrono veri e propri «spe-

cial hajj packages». Per informazioni esiste - e chi poteva dubitarne? - un aggiornato sito Internet (www.webplaza.com/pages/institutions/Hajj/Tra-vel.html) e sempre su Internet si trovano tutti i dettagli riguardanti gli appositi «visti hajj», concessi gratuitamente dall'Arabia Saudita, Stato nel cui territorio si trova la Mecca.

Quello che forse maggiormente interessa sapere per quanto riguarda lo *hajj* contemporaneo è che se in base alle ultime statistiche reperibili i pellegrini furono nel 1987 ben 960.386, le previsioni per l'anno in corso parlano di oltre due milioni di arrivi (compresi i cittadini sauditi).

Per reggere un simile imponente impatto umano il governo saudita ha realizzato una serie di opere grandiose (amalgamate in un volume di Adnan A. Al-Yafi intitolato proprio «Management of Hajj mobility systems. A logistical perspective»). Tra l'altro durante l'ultima fase di ristrutturazione, lanciata nel 1985 dal re Fahd Bin Abdul Aziz l'area totale della Grande Moschea della Mecca è stata raddoppiata e ha raggiunto una superficie totale di 365 mila metri quadrati, comprese le terrazze, una serie di camminamenti sotterranei, di passaggi sopraelevati e di strutture di smistamento. In tal modo essa può adesso accogliere contemporaneamente oltre un milione di fedeli.

Non solo: altri progetti hanno riguardato la sistemazione dell'approvvigionamento idrico (non ultima l'acqua del Pozzo di Zamzam...), e tutti gli spazi

chiusi sono stati dotati di moderni impianti di condizionamento. Né erano stati trascurati gli aspetti dell'assistenza, del vetovaghiamento, della salute, dell'igiene e della sicurezza di una massa così enorme di individui, impegnati in un rituale come lo *hajj* assai complesso. Esso inizia tecnicamente l'ottavo giorno dell'ultimo mese dell'anno solare musulmano, chiamato *dhu 'l-hijja* («quello del pellegrinaggio» appunto), ma parte già in precedenza quando il pellegrino, giunto alla Mecca, manifesta la sua volontà di compiere l'atto recitando la giaculatoria «Eccomi a Te, o Dio. Tu non hai altro compagno, Tu è la Lode e la Grazia, Tu il possesso del mondo. Eccomi a Te!». Con ciò il pellegrino abbandona il mondo profano e entra nello stato di purità rituale o *ihram*, ottenuto attraverso un'abluzione completa, il taglio delle unghie e dei capelli. Il termine di *ihram* indica anche lo speciale abito consistente in due pezzi di stoffa bianca non cuciti avvolti l'uno intorno ai fianchi e l'altro intorno al corpo.

Lo *hajj* vero e proprio comincia nella valle di Mina, a circa 12 km dalla Mecca, dove vengono recitate le prime preghiere. Il giorno seguente i pellegrini, tutti insieme e in una massa volutamente disordinata, corrono alla vicina valle di Arafat dove si eleva una collinetta di circa 30 metri di altezza. Qui rimangono per il rito del *wuquf*, letteralmente «sosta» «stazione»: tutti infatti rimangono in piedi pregando Dio. Appena il sole tramonta, la folla corre ver-

so la piccola moschea di Muzdalifa, luogo venerato già prima dell'Islam. Qui i pellegrini trascorrono la notte, per dirigersi l'indomani dopo verso Mina, dove ha luogo la celebre «lapidazione di Satana». I pellegrini gettano sette piccoli sassi verso un monticello, a ricordo di quando Abramo che stava per sacrificare il figlio lanciò delle pietre contro il diavolo per allontanarlo dal luogo del sacrificio.

Così termina il rituale più profondo, anche se il pellegrinaggio continua ancora con il sacrificio di un animale (di solito una pecora). È questo un atto ripetuto contemporaneamente in tutto il mondo musulmano anche da chi non ha potuto partecipare allo *hajj*: è il culmine della grande «festa del sacrificio», la più importante solennità dell'Islam. Segue il taglio dei capelli (le donne si tagliano solo una ciocca), che simbolizza il ritorno ad uno stato profano, durante il quale però viene ripetuto il *ta-waf* o circumambulazione della Ka'aba (che era già stata compiuta all'arrivo alla Mecca, prima di entrare in stato di *ihram*), viene bevuta l'acqua del Pozzo di Zamzam e vengono compiuti riti simili. Si tratta peraltro di cerimonie che appartengono ad una specie di «pellegrinaggio minore», in arabo «umra» o addirittura a tradizioni non coraniche, come quelle che regolano le azioni dei successivi tra giorni (11-13 *dhu 'hijja*) abitualmente trascorsi a Medina, dove è la tomba del Profeta.

Giorgio Vercellin

Ebrei australiani

Costa troppo restare «kosher»

Restare ebrei praticanti e mangiare «kosher» costa troppo per i 40 mila ebrei di Sydney, e questa è una delle principali ragioni per cui si allontanano sempre più dalle sinagoghe. Lo indica un rapporto di consulenti commissionato dall'ente rappresentativo degli ebrei in Australia, il Jewish Board of Deputies, che esamina il futuro della religione ebraica in questo paese. I prodotti kosher come la carne costano fino al doppio dei prodotti non kosher, e molti giovani ebrei vi rinunciano per ragioni economiche, mettendo così a rischio, sostiene lo studio, «la continuità del giudaismo». Ritenuto troppo alto anche il costo per divenire membri di una sinagoga, fino a 1000 dollari australiani (un milione e 200 mila lire) per coppia all'anno.

Caso Echeverria

Mons. Albanesi contro l'Opus Dei

«La Congregazione per la dottrina della fede dovrebbe mettere sotto processo correnti che sono anticonciliari e anticristiane perché negano l'umanità di Cristo e la sua morte redentrice, vere e proprie chiese separate di chiara tendenza montanista». Questa la richiesta avanzata da monsignor Vinicio Albanesi, presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza e della Comunità di Capodarco (che si occupa da trent'anni di marginalità e handicap) contro l'Opus Dei per la dichiarazione rilasciata dal suo «capo» monsignor Echeverria, che ha definito «gli handicappati, figli di genitori impuri». «Una gaffe non estemporanea, ma parte di una concezione di una spiritualità asservita a una presunta «verità», che rende disumano ogni tipo di rapporto con la virtù».

Testimoni Geova

Intesa con lo Stato interviene Scalfaro

Una delegazione dei Testimoni di Geova guidata dal presidente della Congregazione Valter Farneti è stata ricevuta ieri al Quirinale dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Nel corso dell'incontro i rappresentanti della Congregazione hanno denunciato al Capo dello Stato la discriminazione in atto nei loro confronti ed il fatto che non hanno ancora stipulato l'intesa con lo Stato. Hanno chiesto, quindi, al presidente della Repubblica Scalfaro di intervenire per «ottenere la convocazione da parte della competente commissione governativa per l'avvio delle trattative».

Il rapporto tra gli dei e gli uomini fonda la struttura mitologica che è alla base di fiabe e leggende

La notte dei lupi, viaggio nel mito della dea Leto

Da Erodoto ad Aristotele le due facce di una storia che ha al centro l'inquietante figura del lupo, qui scelto come incarnazione della dea.

Il mito è una sorta di racconto tradizionale con una funzione speciale connessa talvolta con l'identità o le pretese di un gruppo, talvolta con un culto che da parte sua appartiene a una città, a una tribù o a una famiglia. È quello che ho definito un «racconto applicato». Esiodo e Apollodoro ce ne hanno lasciato vere e proprie raccolte. La poesia grandiosa di Omero e dei tragediografi se ne serve continuamente.

Partendo da un affascinante racconto di Erodoto, il grande storico greco, voglio mostrare che il mito non coincide con un singolo testo trasmesso, ma è una struttura di senso che comprende molte varianti. In secondo luogo, il mito non si trova in una sfera ideale e assoluta: insomma non è né archetipo, né grammatica dello spirito umano, ma si rintraccia sempre nelle «applicazioni» a certe situazioni concrete, anche se esse possono cambiare nel corso del tempo.

Nel IX libro delle sue storie Erodoto interrompe il resoconto della campagna militare contro la Persia e raccon-

ta le vicende di Evenio di Apollonia (una cittadina i cui resti si trovano nell'attuale Albania), trasportandoci in un'atmosfera mitica dal sapore omerico, dove si intrecciano dei, animali e miracoli. Si narra che Evenio, mentre fa la guardia a un gregge sacro, cosa che era richiesta a turno a ogni membro del gruppo, si addormenta. Dei lupi sbrano alcune pecore. Gli apolloniani puniscono Evenio con l'accecamento, ma una terribile carestia colpisce la città. I cittadini consultano i profeti di Delfi e Dodona, i quali spiegano come Evenio sia stato punito ingiustamente, perché sono stati gli stessi dei a inviare i lupi. Alla fine Evenio otterrà dagli dei la facoltà divinatoria. È suo figlio Deifono, che vive della gloria del padre, a compiere i riti propiziatori per la flotta greca prima della spedizione in Asia.

Il racconto di Erodoto è bellissimo, ma con un problema: troppo arcaico per la guerra persiana, ma troppo recente per l'epoca mitica. Deve esistere un mito alla base del testo di Erodoto,

un mito più completo sull'avventura di Evenio di Apollonia. C'è un testo che getta chiara luce nell'oscurità della notte dei lupi di Apollonia. Si tratta di un testo molto antico, una «fabula» sugli animali, un «mythos», come dice Aristotele, che però lo respinge come impreciso e ridicolo. È un passo tratto dalla «Storia degli animali», in cui Aristotele discute della procreazione dei lupi, processo naturalmente molto simile all'accoppiamento, alla gravidanza ed al parto dei cani. «Ma - aggiunge Aristotele - a proposito del parto dei lupi si racconta una storia che sfiora il «mythos» (cioè la fiaba). Dicono che tutti i lupi nascono in un arco di dodici giorni nell'anno. Si dice anche che in altrettanti giorni i lupi abbiano accompagnata la dea Leto dagli Iperborei fino a Delo, poiché Leto stessa appariva in forma di lupo, per timore di Era». (Una tradizione vuole che Leto partorisce Apollo e Artemide nel mitico paese degli Iperborei, dove si rifugiò sotto le sembianze di lupo per fuggire la gelosia di Era).

A Milano incontro alla Statale

Walter Burkert, uno dei più importanti antropologi, sarà oggi a Milano per una conferenza che si svolge alle 15,30 alla Statale nell'aula 111. Il tema dell'incontro è «Antropologia e mondo antico». Il professor Burkert ha accolto il nostro invito ad anticipare il tema della sua relazione. Burkert ha pubblicato «Homo Necans» per Bollati Boringhieri, «Mito e rituale in Grecia» per Laterza, «Antichi culti misterici» sempre per Laterza.

Siamo qui di fronte ad un mito usato come eziologia di caratteristiche fantastiche dei lupi, animali inquietanti e terribili che da sempre stimolano la fantasia umana: esso presenta le lupo come compagne della dea Leto durante la sua gravidanza; le lupo stesse sono gravide, ovviamente, e sicché la dea si confonde nel branco. L'avvenimento mitico, collocato in una sorta di «illud tempus», ha una conseguenza permanente sul presente. Da allora il tempo degli animali lupi ha ricevuto una regolazione: in dodici giorni, e solo in questi dodici, le lupo danno alla luce i loro cuccioli. Credo che sia ormai chiaro come in questo mito sugli animali vi sia la risposta alla domanda che il testo di Erodoto poneva: perché «gli dei stessi» aizzano i lupi in una notte speciale, e quali divinità agiscono così? La notte dei lupi ha origine nel mito della migrazione di Leto sulla via iperborica, accompagnata da lupo e trasformata essa stessa in lupo. Il mito cui Erodoto allude in modo succinto, il mito che dev'essere contenuto nella

risposta degli oracoli, si rivela qui nella sua completezza: gli dei stessi hanno aizzato i lupi per un certo tempo, e non è lecito impedirglielo.

Come si vede, i miti presentano varianti, che vengono scelte secondo i bisogni particolari di un'epoca. D'altra parte, non occorre identificare un mito con un testo ben determinato: è possibile che due testi completamente diversi nel contesto e nell'applicazione si riferiscano allo stesso mito. I due testi di cui stiamo appunto parlando non hanno nulla in comune dal punto di vista letterario: da una parte abbiamo un «excursus» di Erodoto, un riassunto della leggenda dell'indovino cieco di Apollonia; dall'altra abbiamo una fiaba sugli animali, criticata da Aristotele zoologo. Entrambi i testi però si completano a vicenda, così da rivelare un mito strano ed affascinante della dea lupo che su una via sacra migra verso l'isola sacra per dare alla luce Apollo, dio della luce e della sapienza.

Walter Burkert

Civitavecchia Sul miracolo decide Grillo

Sarà il vescovo di Civitavecchia a decidere se e quando pronunciarsi sulle lacrime della Madonna di Pantano. In Vaticano sono state commentate così le affermazioni del teologo francese René Laurentin, che sul «Corriere della Sera» si è detto convinto che da parte della Chiesa non ci sarà un responso ufficiale sulla vicenda. La competenza - fanno notare Oltretrevete - è dell'Ordinario locale; la Congregazione della Dottrina della Fede può rispondere alla sua richiesta di consigli, ma la decisione su un eventuale pronunciamento resta sua. René Laurentin è uno degli esperti chiamati dal vescovo di Civitavecchia, Girolamo Grillo, a far parte della Commissione che si è pronunciata a maggioranza a favore dell'autenticità dei fenomeni. Per il teologo francese la scelta del vescovo Grillo di consentire il culto della statua rappresenta già un'implicito riconoscimento del fatto che nella lacrimazione della Madonna non vi è stato inganno.